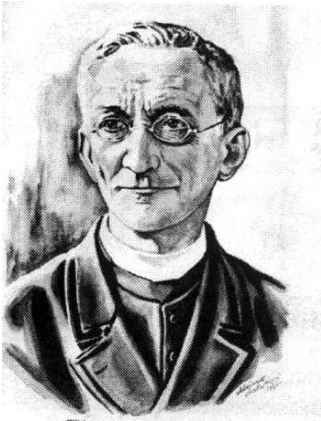


La storia dietro a una storia



P. Leone Dehon
1843-1925

Era da tempo passata la mezzanotte. In redazione era rimasto solo lui. Le luci sulle altre postazioni di lavoro erano spente da molto, il leggero ronzio delle ventole dei numerosi calcolatori lasciati in “stand by” erano gli unici rumori che ancora si sentivano. Si appoggiò allo schienale della sedia e sospirò: “riuscirò mai a capirti?” era il pensiero che gli passò per la testa. Da giorni si occupava della storia di *un francese* che aveva fondato un ordine religioso nel XIX secolo. Si era rapidamente procurato su internet le pertinenti informazioni, si era anche letto un paio di biografie, scritte quasi esclusivamente da confratelli benintenzionati. Aveva da giorni a disposizione la storia di questo *Leone Dehon*, avrebbe potuto pubblicarla già all’inizio della settimana: figlio di genitori borghesi benestanti, si era immerso nelle questioni sociali del XIX secolo, si era occupato di politica, aveva fondato una *Comunità* di persone che la pensavano come lui, aveva dovuto subire alcuni contraccolpi, provenienti da rappresentanti della Chiesa, ma anche da alcuni suoi confratelli, con il passaggio al secolo successivo era diventato un uomo più tranquillo, con la sua *Comunità* aveva superato la prima guerra mondiale, era morto molto anziano. Sicuramente una vita appassionante, dalla quale si poteva trarre una buona storia. Ma non una vita sensazionale, come quella di San Francesco, Gandhi o Martin Luther King. Quello che però, fin dall’inizio, lo aveva affascinato, era il fatto che migliaia di persone, di generazione in generazione, si erano associate alla sua *Comunità*. La cosa peraltro non sembrava esaurirsi. Naturalmente, e questo gli sembrava chiaro, non tutti erano entrati nella *Comunità* solo perché entusiasti da Dehon. Dehon però aveva avviato un movimento che un secolo dopo esisteva ancora. Rientrato a casa, ne aveva parlato con la sua ragazza, che gli aveva fatto la stessa domanda che si faceva da tempo e che non gli dava pace “perché ha fatto tutto questo?”.

All’inizio aveva ingenuamente pensato che la lettura degli *scritti* di Dehon gli avrebbe dato la risposta. Uno sguardo alla bibliografia lo aveva convinto del contrario. Non che non capisse la lingua in cui erano scritti i testi o che non comprendesse la pietà del XIX secolo. All’interno della redazione del giornale era infatti lo specialista dei temi di quell’epoca. Quando però vide l’elenco degli scritti, discorsi, lettere, rinunciò rapidamente. Nella vita privata e professionale di Leone Dehon dovevano esserci stati altri temi... Purtroppo, fu quello che gli venne detto dalla sede centrale dell’Ordine, non esisteva un opuscolo di dieci pagine nel quale Padre Dehon avesse scritto quello che lo aveva animato e quello che sembrava animare anche tante altre persone. A Pierre vennero subito in mente parole come “Dio” o “la fede”, ma non gli sembravano parole sufficienti. Voleva sapere cosa significasse veramente Dio per quell’uomo e quale fede Dio avesse inculcato in lui per convincerlo a seguirlo. Si rendeva conto di avere un atteggiamento sfrontato. Si chiese se avrebbe mai permesso ad un estraneo di ingerirsi così profondamente nella sua vita. 100 anni dopo la mia morte, si disse, forse sì.

Arrivò poi una nuova mail da Roma. Non potevano fornirgli alcun testo completo a proposito dell’esperienza di fede del fondatore dell’Ordine, ma gli potevano mandare un dossier con scritti di Dehon relativi ai testi biblici che maggiormente amava e che occupavano ancora un posto particolare nel documento di base della *Comunità*, le Costituzioni dell’Ordine. Dopo una breve riflessione, Pierre chiese l’invio di questi scritti; infatti, non intendeva scrivere una tesi di teologia, ma semplicemente conoscere la fonte dalla quale si era sviluppato un torrente tanto impetuoso.

Al termine del suo orario di lavoro era rimasto molte ore a riflettere sui 110 testi che gli avevano mandato e che trattavano di due unici versetti della lettera di Paolo ai Galati:

«In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.» (Gal 2, 19-20).

Pierre aveva letto abbastanza, chiuse gli occhi. Non solo per riprendersi, ma anche per ascoltare quali parole venivano pronunciate più spesso in quegli scritti. Il risultato fu immediato e chiaro: *“mi ha amato”*. Da ogni parte risuonava quest’espressione, tanto dominava tutti i testi che aveva letto. Poté constatare che Dehon aveva scritto *“mi ha amato”* più di 50 volte, sembrava essere una sorta di ritornello nella sua vita, Dehon la ripeteva in molteplici varianti ed essa costituiva certamente la più importante esperienza della sua vita.

“Mi ha amato e ha consegnato se stesso per me (Gal 2, 20). Mi ha amato fino ad assumere natura umana, per farsi mio fratello, mio garante, mio Redentore. Mi ha amato fino a diventare mio precettore con i suoi esempi, i suoi discorsi, le sue parabole”.¹

Ripete continuamente *“mi ha amato”*. Un uomo pieno di desiderio di essere amato. Evidentemente anche un uomo che ne aveva fatto l’esperienza. Dalle righe che aveva letto, si poteva evincere stupore, entusiasmo, gioia per quello che c’era tra Dio e Dehon, *“mi ha amato”*.

Pierre riaprì gli occhi e si mise a guardare le foto che aveva attaccato vicino allo schermo del suo computer, sulla parete che lo divideva dalla successiva postazione di lavoro. Erano foto che ritraevano Dehon in varie fasi della sua vita, che Pierre aveva stampato dopo averle scaricate da internet. Quando scriveva di persone, gli sembrava importante averne delle immagini reali sotto gli occhi. Il suo sguardo si soffermò su di un ritratto fotografico che risaliva agli ultimi anni della vita di Dehon: un uomo anziano, capelli bianchi, occhiali, attraverso i quali gli occhi si rivolgevano direttamente a chi osservava la foto, tranquilli, attenti, discreti. Ma soprattutto, un sorriso appena accennato eppure molto evidente, non a caso la didascalia della foto recitava *“Dehon smiling”*. Pierre pensò che quel *“mi ha amato”* non era disperata nostalgia, ma cosa realmente vissuta. Pierre aveva la strana impressione di una grande vicinanza con quest’uomo scomparso da tempo. Spense il suo computer, la luce nell’ufficio e si avviò nella notte verso casa.

Il giorno dopo Pierre rimase nuovamente al posto di lavoro dopo la fine dell’orario d’ufficio. Era molto soddisfatto di aver trovato il ritornello che aveva contrassegnato la vita di Dehon, che si riferiva alla sua citazione preferita. Ma Pierre cercava più di un ritornello, voleva dei dettagli. La parola amore ricorreva ogni 10 minuti quando ascoltava il programma musicale della sua stazione radiofonica preferita, Anche parlando di sé e della sua ragazza avrebbe normalmente parlato di amore. Ma l’amore che Dehon aveva scoperto in colui che chiamava Cristo, cos’era? La risposta gli venne da qualcosa che in realtà non aveva nulla a che fare con i testi del dossier Galati - così Pierre definiva gli scritti relativi alla lettera ai Galati. Prima ancora di cercare questo amore nei testi nei quali Dehon descriveva l’amore di Cristo, lo studio delle biografie di Dehon mostrava scene della sua vita: il suo impegno nei confronti dei giovani, quando era cappellano a Saint-Quentin, il suo impegno a favore dei diritti dei lavoratori, a favore di un giusto ordine sociale... tutto questo, Pierre ne era convinto, non poteva essere solo senso del dovere, non solo ideologia, ma doveva essere conseguenza dell’amore che Dehon aveva vissuto, un’immagine riflessa, una continuazione, o qualcosa di analogo. Era questo il senso che Dehon aveva dato alla frase *“ha consegnato se stesso per me”*?

«Il cuore di Gesù, l’amore di Gesù, è tutto il Vangelo. Gesù è venuto sulla terra per amore a Suo Padre e per amore per noi. Il Vangelo è la vita di Gesù, è il racconto di questa grande manifestazione d’amore durata trentatré anni... Nel Vangelo non si deve cercare nient’altro che l’amore di Gesù, dalla sua incarnazione alla sua morte. Il Figlio di Dio ci ha amati fino a dare se stesso per noi (Gal 2, 20). Il Verbo si è incarnato, per amore nei nostri confronti... È vissuto nella povertà e nel lavoro, sempre per amore. Ha predicato, guarito i malati, consolato gli afflitti, organizzato la sua chiesa, sempre per amore nei nostri confronti. Avendoci sempre amati, ci ha amati ancora di più, se possibile, alla fine della sua vita (Gv 13, 1) soffrendo e morendo per noi».²

¹ OSP III/460.

² OSP 5/447.

Pierre si ferma nella lettura. Sente che sta arrivando ad una svolta. Improvvisamente Dehon non parla più solo di amore del Signore, ma di sofferenza e di morte. Pierre si ricorda delle numerose raffigurazioni della croce che ha visto in chiese, strade, case. Rappresentazioni atroci di una morte violenta. Non gli erano mai piaciute, lo avevano piuttosto disgustato. Ricavare da questo qualcosa di positivo gli sembrava cosa molto singolare. Chiaramente Dehon la pensava diversamente. Per lui, morire per amore faceva parte della vita vissuta per amore *“È ai piedi della Croce che amo meditare sul mistero della salvezza”*.³

Pierre rilegge gli scritti relativi alla lettera ai Galati, che gli erano stati mandati da Roma. Conosceva oramai bene il ritornello “mi ha amato” e cominciava a capire la sfaccettature del pensiero di Dehon a proposito di “ha consegnato se stesso per me”. Dehon sembrava usare senza fare distinzioni le parole Cristo – Amore – Sacro Cuore.

Lo sguardo di Pierre torna sulle foto attaccate vicino al suo computer. Su una di queste Dehon, oramai anziano, è in ginocchio, le mani giunte in preghiera. Ha lo sguardo rivolto ad una immagine di Gesù, che si trova a pochi centimetri di distanza. All'altezza degli occhi di Dehon non è il volto di Gesù, ma il suo cuore che è raffigurato circondato da raggi. Non vi è nient'altro nella foto, solo loro due a tu per tu. Questo essere insieme ricordò a Pierre uno dei testi scritti da Dehon a proposito della lettera ai Galati:

«Fai la tua dimora nel mio cuore, vivrai della vita di un Uomo-Dio. Non sarai più tu (Gal 2, 20). Un solo cuore, è l'ideale dell'unione, farai tutto con me. Attraverso questa unione si trova la gioia e la forza».⁴

Pierre aveva contato 40 riferimenti di Dehon al versetto *“non vivo più io, ma Cristo vive in me”*. Era molto di più dell'essere a tu per tu che aveva visto sulla foto; nel parlare dei suoi rapporti con Gesù, Dehon non usa la parola comunione, ma parla di unione. Pierre è stupito: la parola unione lo fa pensare a se stesso con la sua ragazza, con quello che la parola comporta anche in termini di unione fisica. In realtà, anche per Dehon, la sua relazione con Gesù aveva qualcosa di molto intimo: amicizia, familiarità, intimità, parole che ricorrono spesso nei suoi scritti *“fino ad un legame così stretto e una così grande familiarità, che fa sembrare che l'uomo esteriore come pure l'uomo interiore non abbia altra vita al di fuori di quella di Gesù Cristo: vivo, o meglio, non vivo più io, ma Cristo vive in me (Gal 2, 20)”*.⁵ Era un mondo del tutto estraneo, quello nel quale era capitato Pierre. Un moto di ribellione si risveglia in lui; cosa può restare di un essere umano che rinuncia così a se stesso e che si consegna interamente ad un altro? E cosa ha a che fare con l'amore il fatto che un altro si impadronisca di me? Dehon aveva forse una così cattiva opinione di se da rinunciare ad essere se stesso? Pierre sapeva bene che quelli erano pensieri e obiezioni sue e non di Dehon. In realtà, nei testi relativi alla lettera ai Galati non aveva trovato neanche una riga nella quale Dehon mostrasse disprezzo nei confronti di se stesso. Si capiva peraltro che gli sembrava molto più importante diventare un uomo nuovo attraverso l'unione con Gesù. *“Rivestitevi di Gesù Cristo, rivestite l'uomo nuovo (Ef 4, 24). Da Gesù bisogna prendere i suoi sentimenti, le sue parole, la sua vita luminosa... Vivo, ma non vivo più io, ma Cristo vive in me (Gal 2, 20)”*.⁶ Naturalmente, pensava Pierre, le prospettive per Dehon derivanti da questa unione erano senz'altro positive: la partecipazione all'amore. Ma a Pierre non sembrava affatto che Dehon si dedicasse al sentimentalismo e volesse rimanere in un luogo d'amore da solo con il suo Signore. La sua vita e il suo impegno parlavano un linguaggio molto diverso, come peraltro si poteva dire anche per la vita e l'impegno di Gesù. Questo andava riconosciuto a Dehon: se c'era unione, se c'era un uomo nuovo, questi non lo era solo nei sentimenti ma anche nel pensiero, nell'azione e nell'atteggiamento nei confronti degli altri. E, sempre commentando la lettera ai Galati, Dehon scrive:

³ NQT 1/376.

⁴ RSP 20.

⁵ OSP 5/362.

⁶ MND p. 720.

*«Questa carità divina provoca in noi un duplice amore: l'amore di riconoscenza per Dio e l'amore di devozione per il prossimo che è così caro a Dio. Questo duplice amore è la fonte dei maggiori vantaggi sociali ed economici, è un fatto che dobbiamo riconoscere».*⁷

Ma come, in nome del Signore, si poteva attuare questa unione tanto spesso citata da Dehon, si chiedeva Pierre, non poteva certamente cadere semplicemente dal cielo. Di nuovo Pierre guarda la foto che ritrae Dehon e la statua di gesso di Gesù con il cuore circondato da raggi.

*«Seguiamo Gesù, andiamogli dietro, contemplandolo, imitandolo, ispirandoci sempre ai sentimenti del suo Cuore: Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Fil 2, 5). Se lo cerchiamo, se lo serviamo, se lo amiamo, egli non rimarrà insensibile. Verrà più intimamente in noi, ne farà la sua dimora e prenderà tutto in mano. Vivrà in noi (Gal 2, 20)».*⁸

Dehon provava questo desiderio di relazione intima, seguiva tutta la grande strada percorsa da Gesù, aveva enorme fiducia nel fatto che anche Gesù desiderava questa unione, ma da ogni riga del dossier sulla lettera ai Galati era chiaro che era Gesù stesso che, alla fine, gli faceva dono di questa unione.

Alla fine, Pierre esaminò la conclusione della sua storia. Si trattava del *necrologio* che aveva scritto Georges Goyau pochi giorni dopo la morte di Dehon. Goyau non era un confratello, era un intellettuale cattolico impegnato che aveva lavorato con Dehon. Non appena lo aveva letto, Pierre lo aveva considerato un'eccellente conclusione per il suo articolo. Dopo quello che la lettura degli scritti a proposito della lettera ai Galati gli avevano appreso di Dehon, quelle parole gli sembravano affascinanti e perfettamente pertinenti per descrivere il fondatore dell'Ordine.

*«Mi sembra ancora di sentire Padre Dehon, all'epoca di Val des Bois, sviluppare, di fronte ai giovani chierici e ai giovani laici, le grandi linee della dottrina pontificia e dedurre gli insegnamenti che se ne sprigionavano per le loro energie. Il suo aspetto era altero e la sua teologia rigorosa, ma subito, non appena parlava, sulle sue labbra affiorava quella tenerezza dell'amore che era alimentata, nelle sue quotidiane meditazioni, dalla costante contemplazione di un'altra tenerezza, la tenerezza dell'Uomo-Dio. Prima di ogni altra cosa, in quanto apostolo sociale, era il discepolo del cuore che aveva avuto pietà.»*⁹

⁷ OSC IV/650.

⁸ OSP 4/183.

⁹ La libre Belgique, 9.11.1925, AD Inv-Nr 0068406.